

Letture

L'illustrazione di questa pagina è di Totò Cali

Il cristianesimo conduce il Papa a considerarla luogo di resurrezione morale, ma la Letteratura dice altro, molto altro e in altra direzione



Il nascondimento è la crux desperationis della famiglia, ma più della società, globale e globalizzata, di oggi. Criptici sono i linguaggi, criptici i significanti e i significati, criptici i sentimenti, se e quando ci sono, se e quando ci siano. La famiglia anagrafica soccombe a quella dei social

SILVANA GRASSO

«Nell'anno della Misericordia ogni famiglia cristiana possa diventare luogo privilegiato in cui si sperimenta la gioia del perdono... non perdiamo la fiducia nella famiglia, è bello aprire il cuore gli uni agli altri, senza nascondere» (Papa Francesco).

Ancora una volta il Papa fa centro, è proprio questa la crux desperationis della famiglia, ma più della società, globale e globalizzata, di questo inizio millennio: il nascondimento. Criptici sono i linguaggi, criptici i significanti e i significati, criptici i sentimenti, se e quando ci sono, se e quando ci siano. La famiglia anagrafica soccombe alla famiglia dei social. La famiglia di sangue soccombe alla famiglia dei fuggitivi, degli sbandati, degli occultati, degli occultanti, che nascondono e si nascondono. La famiglia, come l'ha conosciuta il Papa o solo idealizzata, non c'è più, o non c'è mai stata, a seconda se il punto di vista sia laico o cattolico, e proprio il suo appello alla virtù familiare sembra esserne la ratifica.

Nella fabula del Mito, che è profezia e, a un tempo medesimo, specchio di Vita, ci sono figli che uccidono i padri, ci sono padri che uccidono i figli, secondo quel "complesso di Laio", finemente individuato dalla psicanalisi, che ha sciolto ogni enigma, squarciato ogni congettura, spacciata per tesi. È il padre ad essere geloso e potenzialmente "omicida" del figlio maschio, soprattutto se primogenito, con totale rovesciamento dell'ipotesi primaria, millenaria e scorretta, del figlio geloso e parricida. L'esemplificazione mitologica dell'intuizione psicanalitica è in quella vicenda Laio/Edipo, padre/figlio, di cui abbiamo in passato già scritto. Il cristianesimo e la cristianità conducono il Papa a considerare luogo di resurrezione morale la famiglia, messa in discussione solo in queste ultime decadi. Ma la Letteratura dice altro, molto altro e in altra direzione, quasi che il cancro di famiglia e società siano congeniti a famiglia e società, che, prima o dopo, ne manifestarono i sintomi. Questione solo di tempo. La necrosi è inevitabile.

Ne "La cantatrice calva" (1950), atto unico del romeno Eugène Ionesco, il paradosso di una situazione paradossale diventa la lente correttiva per leggere la vacua esistenza quotidiana di corpuscoli, per convenzione detti uomini, che si adattano passivamente al non senso, lo incitano, tanto che alla fine il non senso diventa senso. I padroni di casa, gli Smith, la loro cameriera Mary, i loro amici Martin, recitano la messinscena del dialogo, fino alla violenza verbale, quando ormai non c'è più nulla da dire, da dirsi, se si escludono

no stereotipi vecchi ma rassicuranti del fatto che ancora si esiste, ancora si è, solo che si ruttano suoni versi, simili a parole. Quando, invece, tutto, ogni singola gesto, ogni obsoleta battuta dell'obsoleto copione-famiglia-società conduce all'amara, ma unica verità, che non si esiste più, se non come manichini, se non come marionette. Ci sono gli arredi, la tavola, i cibi, il fritto, il lardo, il maschio, la femmina, i figli, la servitù, gli amici, ma non c'è più traccia d'Uomo.

Emblematico del nulla dirsi è il dialogo / monologo tra le insulse chiacchiere della Smith: «Già le nove. Abbiamo mangiato minestrina, pesce, patate al lardo, insalata inglese. I ragazzi hanno bevuto acqua inglese... le patate sono molto buone col lardo, l'olio dell'insalata non era rancido. L'olio del droghiere dell'angolo è di qualità assai migliore dell'olio del droghiere di fronte, ed è persino migliore dell'olio del droghiere ai piedi della salita. Non voglio però dire che l'olio di costoro sia cattivo. Ad ogni modo l'olio del droghiere dell'angolo resta il migliore» (La cantatrice calva) e l'assordante silenzio di suo marito, il signor Smith, che continuando a leggere, fa schioccare la lingua. Dunque, già, le radici di questa famiglia sono malate, guaste. Marito e moglie non par-

lano più, pur se la donna continua, senza sosta, nel suo vaniloquio, una gimkana linguistica tra cibi e condimenti, senza nemmeno più l'aspettativa d'una qualsiasi risposta.

Ad ogni altro argomento affrontato dalla Smith: «Il pesce era fresco, mi sono leccata i baffi. Ne ho preso due volte. Anzi, tre. Mi farà andar di corpo. Anche tu ne hai preso tre volte. Però la terza volta ne hai preso meno delle due precedenti, mentre io ne ho preso molto di più... tutto sommato però la minestrina era forse un po' troppo salata. Aveva pure troppi porri e troppo poca zucca e cipolla. Mi spiace di non avere suggerito a Mary di aggiungere un po' di anice stellato», il marito continua a leggere, facendo solo schioccare la lingua.

Il matrimonio è morto, flagellato da silenzi, crocifisso da ipocrisie. Quelle della moglie sono parole in fuga, sono addizionali di sillabe, note, suete, inconsuete, riguardo a un esistere biologico, fatto di cibi, olii, cipolle e porri. Ben altra cosa rispetto a quell'esistere sostanziale, spirituale, duale e, a un tempo, universale, cui richiama il Santo Padre.

Jonesco, a metà del Novecento, registra efficacemente, quasi crudelmente, lo sfascio della famiglia, luogo nient'affatto pri-



Silenzi di famiglia

Inevitabile la necrosi del matrimonio, crocifisso da ipocrisie afasiche

viilegiato, ma disadorno dannato disperato, fatto di noia, silenzi, chiacchiere, imbarazzi, reiterazioni.

Lo scrittore può essere bastardo, feroce, crudo e crudele. Può anche fare, per bisturi affilati, autopsie sui vivi, cui chiedere conto della dannazione, dell'infezione, della suppurazione, di famiglia e società. La Letteratura, infatti, non ha come suo fine salvare l'anima, ma scoprirne il marcio, la setticemia, l'unzione, spesso solo a fini narcisistici, nient'affatto di redenzione o resurrezioni.

Sigismondo e Lovisa hanno superato contrasti non facili per sposarsi, essendo «la famiglia della sposa superiore a quella del marito per lignaggio e ricchezza» (L'anello, Karen Blixen). Il loro sembra amor perfetto, eppure cede, eppure Lovisa rifugia nella menzogna, nel nascondimento provvidenziale, naturale, quando incontra un altro uomo, un assassino, quando incontra un'esaltante sconosciuta peccaminosa vita, non progettata, non perfezionata, non prevista. È stata una sposa fedele, in tutto ubbidiente al marito, bravo onesto lavoratore, ha creduto ciecamente nel suo matrimonio, nel suo ruolo di sposa, nei valori dell'onestà, della lealtà, della fedeltà, bruciati tutti nell'istante in cui trasgressione, passione, in-

curzione agiscono come benzina sulla pagina dei suoi valori. Valori trasmessi passivamente da generazioni, quasi per contagio, come la varicella o la tubercolosi.

L'altro è un delinquente, un ladro, un assassino aveva il volto coperto di lividi e graffi, le mani e i polsi imbrattati di scuro. Era vestito di stracci, scalzo, con le caviglie fasciate di pezza... ciò che accadde secondo l'orologio durò quattro minuti. Quei quattro minuti sono però rivelatori d'un matrimonio condito di sane autoconvincenti menzogne. Quei quattro minuti saranno il fuoco segreto con cui accendere una noiosa vita coniugale, che durerà fino alla morte, mentre è già morta. E il segreto, il nascondimento, ne è la tomba. Il marito s'accorge del silenzio, premuroso chiede cosa sia successo ed «ella si frugò nella mente alla ricerca di qualcosa da dire, e alla fine disse. Ho perso l'anello. La fede nuziale» (ibidem). «Ti troverò un altro anello, disse suo marito. Tu e io siamo uguali a com'eravamo il giorno delle nozze... il suo viso era tanto fermo ch'egli non sapeva se ella aveva udito, ma lo commuoveva che prendesse tanto a cuore la perdita del suo anello. Le prese la mano, gliela baciò, era fredda». Due perfetti estranei, uniti nel giogo del santo matrimonio.

in quanto uscite dalla zecca, ed erano false in quanto non avevano il corrispettivo aureo allora previsto. E c'erano di mezzo ministri e primi ministri e dietro a tutto l'ombra onnipotente della mafia. E dunque le vicende che già da qualche dettaglio manifestano il loro interesse (e anche l'insegnamento storico che non c'è nulla di nuovo sotto il sole) suscita assai maggiore attenzione di quella che si riserva agli sparuti paragrafi della manualistica scolastica. Ma il "romanzo" è avvincente perché parla anche di fatti che nei manuali non guadagnano neanche un paragrafo: le sommosse antiborboniche a Catania che finirono con fucilazioni feroci in quella che ancora si chiama Piazza dei Martiri, l'epidemia di colera (che si diceva fosse diffusa colpevolmente da agenti borbonici per fiaccare le insurrezioni locali) e soprattutto il doppiogiochismo di cui si macchiarono (nell'Ottocento) diversi begli spiriti che predicavano benissimo e razzolavano malissimo. Voltafaccia crimosi, interessi personali sbandierati per nobili ideali: sfacciattaggine al cui confronto i

voltaggabana di oggi sembrano pivelli. Non solo. C'è, nelle pagine del libro, quel fondamento storico che raramente traspare anche nelle trattazioni più vaste (e che si trova, per segmenti abbastanza limitati presso le storie ispirate alle francesi Annales): cioè la vita quotidiana, i rapporti tra i ceti sociali; gli usi e gli abusi nelle relazioni tra uomini e donne, tra ricchi e poveri: insomma la vera vita pulsante.

Per chi è siciliano queste storie hanno il sapore dei ricordi dei nonni e dei bisnonni: di quando raccontavano dei fatti della Grande guerra, degli sfollati della Seconda guerra, dell'epidemia di spagnola... L'autore maneggia con sapienza lo stile accattivante, inserisce al momento opportuno documenti originali (in fotografia) ed è sempre informato. E quel titolo, lasciato in sospenso, ricorda che per vivere consapevolmente in società bisogna conoscerne i precedenti, per trarre giovamento dagli errori del passato ed impedirne il ripetersi.

IL SAGGIO

Canfora omaggia il genio di Dante

Dante era un cristiano, un buon cristiano. Certo, aveva un'indole sdegnosa e superba (il canto XI del «Purgatorio» è una chiara ammissione di colpa), aveva consapevolezza di essere uno dei pochi uomini giusti e onesti della sua città, Firenze, che lo pugnalò alle spalle, facendolo marciare in esilio, con la complicità di papa Bonifacio VIII. Ce l'aveva coi papi, che facevano mercimonio delle cose sacre e che pretendevano di dettare legge all'imperatore, imponendogli condizioni di sudditanza. Dante non fu mai ben visto dai vertici vaticani. Anzi, quando comparve l'Indice dei libri proibiti, la sua «Monarchia» vi fu inserita di corsa, fin dal 1554 (nell'Indice di Venezia) e poi, nel 1559, nell'Indice di papa Paolo IV, e non fu mai perdonata, ma vi restò fin quando l'Indice non fu abolito, nel 1966, mentre ancora il 7 dicembre 1965, in occasione del settimo centenario della nascita del Poeta, Paolo VI ne sottolineava «il caratteraccio» («animosi spiritus habitus») e ne addomesticava il radicalismo politico.

A denunciare il perlomeno ambiguo, se non ostile, comportamento della Chiesa cattolica con Dante è Luciano Canfora nel suo ultimo libro «Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante», Salerno editrice, 2015, pp. 97, euro 8,90. Il libretto è un omaggio al genio ribelle del «ghibellino fuggiasco» nella ricorrenza dei 750 anni dalla sua nascita ed è una rapsodia di osservazioni, acute sempre, minuziosamente documentate e finemente indirizzate a chiarire il pensiero politico del Sommo Poeta, mediato dalle sue fonti latine, pagane e cristiane, e incarnato in personaggi come gli «imperatori» Cesare, Augusto, Giustiniano, ma anche Catone Uticense che, nel 46 a. C., al dominio di Cesare sulle ceneri della repubblica preferì il suicidio, per amore della libertà. E per questo Dante lo fa «figura» di sé nel suo viaggio ultraterreno.

Di pagina in pagina, i lettori apprendono per quali vie si sia formata, nella «biblioteca storica» di Dante, la catena Livio-Svetonio-Lucano-Orosio, mentre gli amanti di Manzoni troveranno di assai godibile lettura il parallelo che Canfora istituisce (nel paragrafo 3, «Manzoni si diverte») tra «gli occhi grifagni» attribuiti da Dante, sulla scia di Svetonio («la sola fonte che dia spazio a questo dettaglio»), a Cesare, quando lo vide nel nobile castello degli spiriti magni, nel IV canto dell'«Inferno» («Cesare armato con gli occhi grifagni», v. 123), e quelli del «bravaccio posto a guardia dell'osteria dove Renzo, Tonio e Gervaso cenano alquanto nervosi preparandosi al colpo di mano del matrimonio clandestino», che faceva «lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni» («Promessi sposi», cap. VII).

Il senso generale del libro risiede nella rivendicazione, da parte di Canfora, della laicità di Dante, non solo sul versante politico, quando sostiene che «la monarchia universale trae il suo diritto e la sua legittimità direttamente da Dio, non attraverso la mediazione papale, non ha cioè bisogno del «Vicario», ma principalmente su quello culturale. Infatti, per tacere del ruolo fondamentale di «duca, signore, maestro» conferito da Dante a Virgilio, simbolo dell'umana ragione, il rapporto vitale coi «classici», «se non altro, sta lì a dimostrarlo il monumento che Dante innalza ad Ulisse: all'eroe pagano e dannato a pena eterna, il quale proclama - in antitesi all'oscurantismo dell'apostolo Paolo ad Efeso - essere inerente alla nostra «semenza» la «curiositas», il «seguir virtute e canoscenza», e che, per questo fine, si dà anche la vita».

PAOLO FAI

IL VOLUME DI SANDRO MARIA DISTEFANO «SE AVESSI SAPUTO...»

L'Isola dai Borboni allo scandalo Banca Romana

Se la storia fosse intrigante, ricca di particolari sensazionali, di colori vivaci, di tratti patetici o vigorosi, romantici o passionali, certamente tutti amerebbero la storia. Come è noto i libri di storia la cui tavolozza sia tanto estesa si contano sulle dita di una mano. Ma ci sono dei «romanzi» che hanno un impianto documentario notevolissimo, tanto da poter avvicinarsi di molto alla categoria storica e uno di questi fu scritto proprio dal padre della Storia, Erodoto.

Ora un altro ne è uscito per i tipi di AeB, sotto il titolo «Se avessi saputo...», scritto da Sandro Maria Distefano, medico, dirigente sanitario insignito di vari premi letterari internazionali. Racconta delle vicende siciliane negli anni della dominazione borbonica per giungere ai primi tempi dell'Italia unita sotto la corona sabauda, con un parlamento (e un governo) che legittimò gli imbrogli della Banca Romana.

Il lettore stia tranquillo. Quelli della Banca Romana stampavano banconote fasulle che erano autentiche

in quanto uscite dalla zecca, ed erano false in quanto non avevano il corrispettivo aureo allora previsto. E c'erano di mezzo ministri e primi ministri e dietro a tutto l'ombra onnipotente della mafia. E dunque le vicende che già da qualche dettaglio manifestano il loro interesse (e anche l'insegnamento storico che non c'è nulla di nuovo sotto il sole) suscita assai maggiore attenzione di quella che si riserva agli sparuti paragrafi della manualistica scolastica. Ma il "romanzo" è avvincente perché parla anche di fatti che nei manuali non guadagnano neanche un paragrafo: le sommosse antiborboniche a Catania che finirono con fucilazioni feroci in quella che ancora si chiama Piazza dei Martiri, l'epidemia di colera (che si diceva fosse diffusa colpevolmente da agenti borbonici per fiaccare le insurrezioni locali) e soprattutto il doppiogiochismo di cui si macchiarono (nell'Ottocento) diversi begli spiriti che predicavano benissimo e razzolavano malissimo. Voltafaccia crimosi, interessi personali sbandierati per nobili ideali: sfacciattaggine al cui confronto i

voltaggabana di oggi sembrano pivelli. Non solo. C'è, nelle pagine del libro, quel fondamento storico che raramente traspare anche nelle trattazioni più vaste (e che si trova, per segmenti abbastanza limitati presso le storie ispirate alle francesi Annales): cioè la vita quotidiana, i rapporti tra i ceti sociali; gli usi e gli abusi nelle relazioni tra uomini e donne, tra ricchi e poveri: insomma la vera vita pulsante.

Per chi è siciliano queste storie hanno il sapore dei ricordi dei nonni e dei bisnonni: di quando raccontavano dei fatti della Grande guerra, degli sfollati della Seconda guerra, dell'epidemia di spagnola... L'autore maneggia con sapienza lo stile accattivante, inserisce al momento opportuno documenti originali (in fotografia) ed è sempre informato. E quel titolo, lasciato in sospenso, ricorda che per vivere consapevolmente in società bisogna conoscerne i precedenti, per trarre giovamento dagli errori del passato ed impedirne il ripetersi.

SERGIO SCIACCA